

L'avventuroso viaggio di padre Fernandes

1. Antefatto

Il viaggio del padre gesuita Antonio Fernandes, che si svolse negli anni 1613 – 1614, è narrato piuttosto dettagliatamente dal suo confratello Emmanuel De Almeida (¹), che giunse in Etiopia pochi anni più tardi, nel 1622; egli ne ebbe probabilmente il resoconto direttamente dallo stesso Fernandes, per cui, a parte qualche eccezione cui ho accennato nell'**Appendice**, le notizie riportate possono essere considerate come provenienti da quest'ultimo; come lo stesso De Almeida ci dice, il suo libro, o almeno la parte riguardante il viaggio di Fernandes, fu scritto nel 1632, quindi 18 anni dopo la sua conclusione (²).

Il viaggio si inserisce nel quadro degli sforzi che da oltre un secolo gli imperatori d'Etiopia andavano facendo per stabilire più stretti legami con l'Europa, al fine di far uscire il loro paese dal suo pericoloso isolamento; del resto questi sforzi avevano già dato frutti importanti perché, negli anni 40 del secolo precedente, una spedizione portoghese forte di 400 uomini e capitanata da Cristoforo De Gama aveva dato un contributo essenziale alla lotta per l'esistenza che l'Etiopia cristiana stava allora conducendo contro l'invasione dei musulmani dell'Adal, sostenuti dagli Ottomani e comandati da un temibile personaggio, Ahmad ibn Ibrahim, detto il Gagn (il Mancino); vittorioso in due scontri De Gama fu sconfitto nel terzo e ucciso dallo stesso Gagn, ma circa la metà della forza portoghese riuscì a salvarsi e a congiungersi con l'imperatore Claudio (Galawdewos), svolgendo poi un ruolo decisivo nella battaglia successiva, che vide la sconfitta e la morte del Gagn e la conseguente fine dell'invasione (22 Febbraio 1543).

Questi eventi avevano fatto sorgere, nell'Europa cattolica, grandi speranze nella possibilità che l'imperatore e il suo popolo volessero aderire alla chiesa di Roma, abbandonando il loro antico legame col patriarcato copto di Alessandria e la versione monofisita del cristianesimo che questo rappresentava.

Dopo la vittoria però Claudio prese le distanze dal progetto, mostrandosi assai poco propenso a rompere con le antiche tradizioni del paese e analogo fu l'atteggiamento dei suoi immediati successori Minas (1559 – 1563) e Sartsa Denguel (1563 – 1597); nel 1557 fu comunque permessa l'entrata nel paese a un piccolo gruppo di gesuiti capeggiato da Andrea de Oviedo, che ottenne poi da Minas l'autorizzazione a fondare una prima missione a Fremona, presso Aksum, comunque ben lontano dalla corte imperiale la cui sede, pur spostandosi frequentemente, rimaneva di solito nei pressi del lago Tana.

Le cose cominciarono a cambiare con l'arrivo a Fremona, nel 1603, del gesuita spagnolo Pedro Paez, uomo di notevole livello e grande fascino personale; l'Etiopia stava attraversando una fase di convulsioni politiche che vide vari personaggi avvicinarsi sul trono a breve distanza l'uno dall'altro e che ebbe però fine nel 1607 con il definitivo affermarsi dell'imperatore Susenyos; Susenyos si mostrò subito ben disposto verso la chiesa cattolica e in particolare verso Paez cui, nel 1608, concesse l'apertura di una nuova missione a Gorgora, sulle rive del lago Tana, a poca distanza dai luoghi dove la corte abitualmente soggiornava; ancora più favorevole ai gesuiti si mostrava Cela Krestos, fratellastro dell'imperatore (³) e suo braccio destro, che nel 1611 fu nominato viceré del Goggiam e l'anno dopo si convertì al cattolicesimo.

Anche l'imperatore, comunque, era ormai deciso a fare lo stesso anche se, sembra per consiglio dello stesso Paez, la cosa veniva ancora tenuta segreta; è in questo quadro che egli si risolse a inviare in Europa un'ambasceria, latrice di cinque lettere (tre dell'imperatore al papa, a re Filippo III di Spagna e Portogallo e al viceré di Goa, due di Cela Krestos al papa e al re); oltre a comunicare la sua intenzione di abbracciare la fede cattolica, l'imperatore chiedeva l'invio di un migliaio di

¹ E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro VII, Cap. XIII – XIX, Roma 1907.

² Ibidem, Libro VII, Cap. XIV, pag. 254.

³ Ibidem, Libro VII, Cap. I, pag. 184.

Portoghesi, con lo scopo precipuo di strappare agli Ottomani e poi tenere Massaua, di cui si erano impadroniti fin dal 1557 (**Fig. 1**); capo della missione era tale Fecur Egzy, abissino già convertito al cattolicesimo, per accompagnare il quale fu appunto scelto il gesuita Antonio Fernandes.

Una cosa però era decidere l'ambasciata e un'altra riuscire a effettuarla; il fatto è che, da quando gli Ottomani si erano impadroniti di Massaua, l'Etiopia non aveva più un suo sbocco al mare, una situazione che si è del resto mantenuta fino a oggi; un tentativo di passare per Massaua era perciò di esito incerto e comportava inoltre gravi rischi, se le delicate missive fossero cadute in mano turca; fu perciò presa l'ardita decisione di tentare di raggiungere direttamente per via di terra il caposaldo portoghese di Malindi, situato sulla costa dell'attuale Kenia, poco a nord di Mombasa; si trattava, dalla zona del lago Tana a Malindi, di un percorso di circa 1.800 km in linea d'aria, grosso modo in direzione nord-sud, che solo per un tratto relativamente breve si svolgeva nei territori dell'impero e che, per la parte rimanente, avrebbe dovuto attraversare zone la cui geografia e le cui popolazioni erano del tutto ignote sia agli Abissini che ai Portoghesi.

Si trattava, nelle condizioni del tempo, di un'impresa tale da far esitare il più ardimentoso dei viaggiatori, ma che, se fosse riuscita, avrebbe anticipato le grandi esplorazioni europee del XIX secolo; essa si chiuse con un fallimento, che per poco non costò la vita ai suoi protagonisti, ma le avventure del padre Fernandes e dei suoi compagni non sono per questo meno interessanti e mi è sembrato valesse la pena di darne qui un riassunto, tanto più che, per quanto ne so, il libro di De Almeida non è mai stato tradotto in italiano.

2. Il paese di Narea

Accompagnato da dieci Portoghesi, di cui quattro si erano dichiarati disposti a seguirlo fino in India, padre Fernandes partì dal Dambia (la regione a nord del lago Tana) all'inizio di Marzo del 1613 per raggiungere nel Goggiam il suo compagno di viaggio, l'ambasciatore etiopico Fecur Egzy, che già vi si trovava, e il viceré Cela Krestos; per via sostò a Collela, nella terza missione gesuita, sorta l'anno prima in un luogo poco distante dalla residenza abituale di Cela Krestos, che era allora diretta dal padre italiano Francesco Antonio De Angelis.

Fernandes s'incontrò con Fecur Egzy e con Cela Krestos in una località chiamata Ombrama e qui si trattenne alcuni giorni in attesa di alcuni Xates e Galla che il viceré aveva mandato a chiamare perché gli facessero da scorta nel cammino fino al paese di Narea; infatti, come egli ci spiega, gran parte della zona da attraversare era sotto il controllo dell'una o dell'altra di queste popolazioni.

Qui si impone una digressione: questi Xates restano alquanto misteriosi; potrebbero forse non essere altro che i Gafat che, secondo varie altre fonti, fra cui lo stesso De Almeida⁽⁴⁾, vivevano su entrambe le rive del tratto di Nilo Azzurro (Abay per gli Etiopi) che scorre a sud del Goggiam; in ogni caso Fernandes li chiama anche Cafri, il nome generico con cui i Portoghesi erano usi designare i negri, ed è quindi da presumere che ne avessero almeno alcune delle caratteristiche somatiche⁽⁵⁾.

Riguardo ai Galla⁽⁶⁾ non ci sono misteri: già intorno alla metà del secolo precedente queste tribù di pastori pagani, dai costumi alquanto primitivi, avevano cominciato a penetrare nelle terre dell'impero, stanziandosi in alcune e facendo scorrerie in quelle vicine; in un altro capitolo del suo libro De Almeida li descrive come una gente di bella corporatura, dalla pelle scura o talvolta color

⁴ Ibidem, Libro VIII, Cap. XII.

⁵ Questo sembra essere il caso anche per i Gafat, almeno secondo Alvares, un sacerdote membro di una delegazione portoghese, che aveva visitato l'Etiopia dal 1520 al 1526, che aveva poi scritto un dettagliato resoconto delle sue esperienze (F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvares*, in: RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, Vol. II, pag.338); lo stesso Almeida peraltro parla al loro proposito di "colore del bronzo" (E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro IV, Cap. XXV, pag. 475).

⁶ Galla o Gala è una parola amharica che significa qualcosa come immigrante; in realtà si tratta delle popolazioni di lingua Oromo, che costituiscono tuttora uno dei maggiori gruppi etnici dell'Etiopia; continuerò tuttavia a usare il termine Galla, come quello normalmente usato nei secoli XVI – XVII.

del bronzo, ma dai tratti del viso molto più caucasici che negri ⁽⁷⁾; a causa loro più di una provincia era andata praticamente perduta per l'impero, ma ne aveva sofferto almeno altrettanto e forse di più anche l'antico rivale, il sultanato dell'Adal, che infatti aveva cessato di essere una minaccia per l'Etiopia cristiana; i rapporti dell'impero coi Galla non erano però sempre e solo di ostilità, perché inevitabilmente quella vicinanza vecchia ormai di più di mezzo secolo aveva portato anche a varie forme di collaborazione e di simbiosi; ad esempio già negli anni 70 del XVI secolo l'imperatore Sartsa Denguel era stato ben lieto di poter assoldare dei guerrieri Galla nella sua vittoriosa campagna contro i Turchi di Massaua ⁽⁸⁾ e, come abbiamo appena visto, Cela Krestos era in grado di fare lo stesso.

Così, intorno alla metà di Aprile, Fernandes, Fecur Egzy e i Portoghesi poterono partire da Ombrama accompagnati da una scorta di circa 40 Xates e Galla armati di scudi e zagaglie; marciando verso ponente pervennero in due o tre giorni a Sinassé, capoluogo della popolazione dei Gonga, pagani ma soggetti all'impero; soggetti ma non tanto, perché si rifiutarono di fornire una scorta fino al Nilo agli ambasciatori, nonostante questi fossero latori di un ordine in questo senso di Cela Krestos; solamente dopo che ebbero appreso che il viceré, informato della situazione, aveva messo in movimento delle truppe e si apprestava a infliggere loro una dura punizione, vennero a più miti consigli e fornirono la scorta richiesta; con essa, in due o tre giorni di cammino, la spedizione raggiunse le rive del Nilo in un luogo chiamato Miné (vedi la **Fig.2** e l'**Appendice** per la posizione geografica di Miné e di altri punti del percorso, nonché per le considerazioni relative).

Primo obiettivo della spedizione era il paese di Narea, un regno vassallo e tributario dell'impero, il cui capoluogo era situato a una distanza in linea d'aria da Miné in direzione sud di circa 50 leghe (280 km) (vedi **Appendice**); il passaggio del Nilo fu difficoltoso perché il fiume era gonfio (si era probabilmente ormai oltre la metà di Maggio e la stagione delle piogge era cominciata) e tutto ciò di cui si disponeva era una zattera di tronchi mal connessi condotta da ragazzi che le nuotavano davanti tirando e dietro spingendo; naturalmente fu necessario fare diversi viaggi cosicché il passaggio del fiume richiese un'intera giornata.

La fase successiva portò i viaggiatori fino al confine di Narea, attraverso una zona pericolosa in quanto del tutto al di fuori del controllo imperiale e infestata da bande Galla e Xates infide e imprevedibili; vi furono alcuni incontri difficili, superati tutti con un po' di fortuna, molta diplomazia e qualche regalo; fu necessario fare un ampio giro per scansare una banda di saccheggiatori, di cui i viaggiatori erano stati fortunatamente avvertiti da una carovana che viaggiava in senso contrario; furono incontrati due fiumi, l'Anquer e il Malec, probabilmente affluenti di destra del Didesa, che risultarono guadabili.

Il settimo giorno giunsero al primo villaggio di Narea, situato in una zona montagnosa e sede di un capitano di nome Abeçan, incaricato della difesa dei confini settentrionali del paese; questi ricevette con onore gli ambasciatori e li fece proseguire fino alla residenza del sovrano, di nome Benero, cosa che richiese altri sei giorni di viaggio; in questo tratto la spedizione deve avere quasi certamente passato il fiume Didesa, anche se De Almeida non ne fa menzione; ciò non è poi così strano, visto che il passaggio deve essere avvenuto in un luogo molto vicino alla sorgente, in cui il fiume non destava una particolare impressione.

Secondo De Almeida (cioè secondo Fernandes) il regno di Narea aveva un'estensione di 30 o 40 leghe (167 - 223 km), un'indicazione che si riferisce probabilmente alla direzione nord-sud; più che del paese, Narea era il nome del popolo che vi abitava, un popolo con caratteristiche somatiche di tipo caucasico, noto e apprezzato in tutta l'Etiopia per il carattere leale e la fedeltà alla parola data; i Narea erano rimasti a lungo pagani ma negli anni 80 del secolo precedente il loro capo di allora aveva deciso di farsi cristiano ⁽⁹⁾; all'impero pagavano regolarmente un tributo essenzialmente consistente in polvere d'oro, ricavata da sabbie aurifere, in parte nel paese stesso, in parte nei territori confinanti, abitati da "Cafri" con cui i Narea erano in buoni rapporti; questo tributo

⁷ E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro IV, Cap. XXV, pag. 475.

⁸ Ibidem, *Historia Aethiopiae*, Libro IV, Cap. XXVI, pag. 491.

⁹ Ibidem, *Historia Aethiopiae*, Libro IV, Cap. XXVI, pag. 498.

ammontava allora a 1.000 onces all'anno, equivalenti a 10.000 cruzados, ma in passato era stato più elevato, fino a 30 – 50.000 cruzados/anno al tempo di Sartsa Denguel, e Paez imputa questo calo alle difficoltà create dalle continue incursioni Galla⁽¹⁰⁾; in effetti queste costituivano una minaccia continua e avevano inoltre interrotto la continuità territoriale col cuore dell'impero (vedi **Fig.1**; evidentemente il tributo doveva essere inviato con una carovana molto ben armata, una vera e propria spedizione militare), ma il Narea era finora riuscito a difendersi con le sole sue forze. Benero rese onore agli inviati ma non tardò a manifestare una certa freddezza nei confronti della spedizione e dei suoi obiettivi; il timore che Fernandes volesse fermarsi a lungo nel paese, per farvi proselitismo a favore della chiesa di Roma, era particolarmente vivo, come è ovvio, fra i religiosi copti presenti alla sua corte, ma si dissipò rapidamente non appena il gesuita mise in chiaro che tutto ciò che desiderava era di proseguire il suo viaggio il più presto possibile; a questo punto però emersero divergenze su quello che doveva essere il suo futuro itinerario.

Il progetto originario prevedeva di raggiungere il Caffa, il paese situato immediatamente a sud del Narea, sul quale si aveva qualche notizia, e di proseguire da lì nell'ignoto sempre in direzione sud; a questo riguardo Benero prese però una posizione decisamente negativa, affermando che quella via era assolutamente sconsigliabile e rifiutandosi di permettere alla spedizione di percorrerla; Fernandes riteneva che alla base di questo atteggiamento vi fosse il timore che, se davvero fosse stata aperta una via diretta da Malindi verso il suo paese, ne sarebbe seguito un afflusso di Portoghesi, che avrebbe potuto costituire una minaccia per la sua autonomia; in ogni caso egli suggeriva una via molto diversa, che avrebbe portato i viaggiatori a marciare verso oriente fino al Bali⁽¹¹⁾ e a puntare poi da lì verso sud-est fino a raggiungere la costa somala in qualche luogo fra capo Guardafui e Mogadiscio, dove non avrebbe dovuto essere troppo difficile trovare delle imbarcazioni per raggiungere Malindi navigando lungo costa.

Più o meno di buon grado il gesuita finì per farsi convincere ed è possibile che, sul momento, egli abbia riconosciuto alle ragioni di Benero un valore maggiore di quanto fosse disposto a fare in seguito, quando ragionava col senno del poi; in effetti il nuovo percorso, che si svolgeva per gran parte in terre controllate dai Galla o da capi musulmani, era tutt'altro che esente da pericoli, ma almeno attraversava zone abbastanza note.

La nuova rotta doveva toccare prima il piccolo regno indipendente del Zenyero, poi un altro vassallo etiopico, il Kambata, e proseguire da lì verso il Bali; per l'appunto si trovava allora alla corte di Benero un ambasciatore del sovrano di Zenyero che era in procinto di tornare in patria e così Fernandes e i suoi compagni poterono aggregargli per la loro nuova tappa.

Marciarono per 4 giorni verso oriente e, al quinto giorno, entrarono in zona di pericolo; nella sottile striscia di terra pianeggiante che li separava dal fiume Gibe⁽¹²⁾ spadroneggiavano infatti i Galla con le loro mandrie, ragione per cui l'ambasciatore del Zenyero, che conosceva bene la situazione, dispose che ci si fermasse intorno al mezzogiorno e solo a notte si scendesse nella pianura, che si chiamava Baterat e, secondo Fernandes, faceva parte della provincia di Boxa; per la verità il Boxa figura come regno in entrambe le liste citate nella nota 11, ma in altra parte del suo libro Paez⁽¹³⁾ afferma categoricamente che era una provincia del regno di Narea e che nel suo territorio era situata la sorgente del Gibe, laddove chiaramente si intende il Gibe meridionale (vedi nota 12); non è

¹⁰ P.PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXX, 369; si trattava comunque di quantità piuttosto modeste; se si può assumere per l'oncia il valore attualmente più in uso, 1.000 onces equivalgono infatti a 28,35 kg d'oro, laddove ad esempio le miniere d'oro messicane, nel loro periodo migliore (1551 – 1560), fornivano alla Spagna, in media, 4.770 kg/anno (M. LIVI BACCI, *Conquista*, Bologna 2005, pag. 78); ciò non vuol dire che non fossero importanti nel contesto etiopico.

¹¹ Il Bali (vedi **Fig. 1**) sarebbe stato in passato un regno vassallo dell'impero e in effetti figura sia nella lista dei regni dello stesso DE ALMEIDA (*Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap.II, pag. 9), sia in quella di PAEZ (*Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. I, pag. 99), che pure ne differisce per diversi aspetti; è probabile che l'impero ne abbia perso il controllo, al più tardi, con la guerra di Gragn e non l'abbia poi più recuperato a causa delle invasioni Galla.

¹² Si tratta qui del Gibe meridionale o di Jimma, indicato in **Fig. 1** come Gibe M., da non confondere con il Gibe settentrionale (Gibe S.) con cui confluisce un po' più a nord.

¹³ P.PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXVIII, pag. 359.

chiaro se i Galla avessero occupato la pianura di Baterat in modo permanente o se si trattasse di un'incursione temporanea.

La successiva marcia notturna fu difficoltosa, anche perché, attraversata la pianura, i viaggiatori dovettero inoltrarsi in una fitta foresta, ma non vi furono cattivi incontri e così, nel pomeriggio del giorno seguente, essi poterono raggiungere la riva del Gibe; le loro tribolazioni non erano però finite perché in quel punto il fiume scorreva in una profonda gola, fra due alte pareti di roccia; c'era per la verità un ponte (era stato probabilmente l'ambasciatore di Zenyero, che doveva esserne a conoscenza, a condurveli) ma si trattava di un ponte davvero sui generis, visto che consisteva semplicemente in un enorme tronco d'albero gettato fra le rupi dei due lati del fiume, dal quale, guardando in basso, dice il gesuita che “ sembrava di vedere l'inferno”; egli comunque si rifiutò saggiamente di passare finché il ponte non fu “perfezionato” con l'aggiunta di un altro tronco d'albero abbattuto nella vicina foresta; passati gli uomini rimaneva però il problema dei muli, per i quali quel genere di ponte non era ovviamente proponibile e fu quindi necessario lasciarli per la notte sulla riva ovest, con la guardia di due uomini che si tenevano pronti, se i Galla si fossero fatti vivi, a salvarsi sul ponte; fortunatamente il giorno successivo incontrarono alcuni indigeni che indicarono loro un punto non lontano, dove era possibile scendere fino in fondo alla gola e guardare il fiume, e così anche i muli poterono raggiungere la salvezza.

3. Il regno del babbuino.

Quello di Zenyero era un piccolo regno che presentava molti aspetti singolari, a cominciare dal nome: Zenyero (o Gingiro o Giangero) significava infatti secondo Fernandes, presumibilmente nella lingua locale, “bugio” o “mono”⁽¹⁴⁾, due termini portoghesi abbastanza generici per una grossa scimmia, forse un babbuino; sembra probabile inoltre che questo fosse il nome non solo del paese, ma anche del suo sovrano per il quale infatti il gesuita, contrariamente al suo solito, non dà alcun nome proprio, e che quindi il babbuino (o qualche altra specie di grossa scimmia) fosse l'animale totemico del paese e/o della dinastia che lo governava; infatti, sebbene fosse incastonato fra due vassalli dell'impero, Narea e Kambata, entrambi almeno parzialmente cristiani, il piccolo regno era del tutto indipendente e il suo sovrano e i suoi abitanti erano pagani.

Anche la posizione occupata dal Zenyero era molto particolare, poiché esso costituiva col suo territorio una sorta di penisola⁽¹⁵⁾, una lingua di terra immediatamente a est del Gibe Meridionale, che il fiume, dopo aver ricevuto l'apporto del Gibe Settentrionale, delimita anche a nord e a est (**Fig.2**); del resto la regione porta ancor oggi lo stesso nome, almeno a giudicare dalle carte italiane degli anni 30 del XX secolo, dove figura con la grafia Giangero; i suoi abitanti, incluso il sovrano, erano di pelle scura ma avevano caratteristiche somatiche molto diverse da quella dei “Cafri”, cioè dei negri.

Ormai al sicuro i viaggiatori sostarono in un villaggio poco lontano dal fiume e da lì mandarono un messo al sovrano del paese per chiedergli licenza di visitare la sua corte; dovettero però attendere questa autorizzazione per otto giorni, perché il re era occupato in certe sue cerimonie pagane che, evidentemente, non potevano essere disturbate dalla presenza di estranei; la corte non era però lontana, per cui, quando alla fine poterono partire, i viaggiatori la raggiunsero in meno di un giorno di cammino.

Zenyero (se ammettiamo che questo fosse il suo nome) li accolse cortesemente ma non senza una sua barbara messa in scena: lo trovarono infatti appollaiato in cima a un terrapieno alto alcuni metri, di fronte al quale, in piedi, stavano schierati i suoi dignitari; diede peraltro una notevole dimostrazione di rispetto per l'imperatore perché, informato che i visitatori gli portavano una sua lettera, discese immediatamente per una specie di scala situata lateralmente, ricevette la lettera

¹⁴ DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro VII, Cap. XVI, pag. 261.

¹⁵ Ibidem, Libro VII, Cap. XVI, pag. 261; identica notizia anche in P.Paez, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXVIII, pag. 359.

stando in piedi, si informò della salute dell'imperatore e se ne ritornò poi "sulla sua piccionaia", come piuttosto irrispettosamente si esprime il gesuita; seguì una conversazione alquanto laboriosa, dato che si svolgeva per mezzo di un interprete che saliva dal re, ascoltava cosa aveva da dire, si baciava la punta delle dita, baciava il suolo e poi scendeva, riferiva agli ospiti e avutane la risposta, si baciava di nuovo le dita e risaliva dal re; per fortuna non ci fu molto da discutere perché Zenyero accondiscese subito cortesemente alle richieste dell'imperatore, che erano di trattar bene i viaggiatori e di aiutarli per quanto poteva nella prosecuzione del loro cammino.

Il giorno dopo il gesuita presentò i suoi regali, dei panni indiani che furono molto apprezzati in quanto assai rari da quelle parti; il re volle anzi contraccambiare col dono di una giovane schiava e padre Fernandes ebbe bisogno di tutta la sua diplomazia per declinare l'imbarazzante regalo, che venne alla fine felicemente sostituito da una buona mula ⁽¹⁶⁾.

Gli strani costumi di Zenyero fecero molta impressione a padre Fernandes, cosicché De Almeida dedica loro un intero capitolo, il XVI, dilungandosi in modo particolare sulle procedure seguite alla morte del re e per l'insediamento del successore: questi veniva scelto, a quanto pare, con una sorta di elezione informale da parte dei personaggi più importanti della corte, ma comunque all'interno della famiglia reale, probabilmente una famiglia alquanto allargata; mentre aveva luogo l'elezione era uso che i papabili si dessero alla fuga, nascondendosi in un bosco vicino, dove gli elettori, una volta presa la loro decisione, dovevano andare a cercare colui che avevano scelto, in questo magicamente aiutati da un "yber", un uccello rapace locale simile a un'aquila; una volta trovato, il prescelto faceva resistenza, cosicché doveva essere trascinato a forza fino alla corte; qui restava chiuso in una tenda per sette giorni, al termine dei quali gli veniva presentato un animale, che egli uccideva spaccandogli la testa, con il che aveva ufficialmente inizio il nuovo regno.

Solo ora si procedeva alla sepoltura del re defunto, il cui cadavere, steso sulla pelle di una vacca uccisa per l'occasione, veniva trascinato fino al luogo delle sepolture reali, situato in un bosco vicino, mentre gli astanti continuamente pregavano il morto affinché benedicesse la terra su cui passava; la tomba consisteva semplicemente in una profonda buca scavata nel terreno, dove il cadavere veniva gettato e lasciato all'aperto; si uccidevano poi alcune vacche, facendo in modo che il loro sangue sgorgasse fino al cadavere, e lo stesso si continuava a fare, uccidendo una vacca ogni giorno, fino alla successiva morte di re; subito dopo il nuovo re faceva uccidere tutti i più intimi servitori del morto e se ne sceglieva dei nuovi.

Le cerimonie di insediamento proseguivano con la completa distruzione della casa del re morto e la costruzione di una nuova casa per il successore, cosa che poteva farsi rapidamente, perché in realtà si trattava di una semplice capanna rotonda di 5 o 6 metri di diametro; l'entrata del re in questa nuova abitazione veniva solennizzata da nuovi sacrifici umani.

A quanto sembra il re esercitava un potere assoluto sui suoi sudditi, al punto che, se ad esempio, aveva bisogno di schiavi da dare ai mercanti stranieri che lo visitavano in pagamento delle loro merci, mandava a prelevare chi voleva nelle famiglie, senza particolare riguardo al rango di queste. La spedizione non si trattenne a lungo presso il re di Zenyero e, ripreso il cammino, in meno di un giorno raggiunse la riva del Gibe, che, come già detto, costituiva il confine orientale del paese. Fu però necessario un giorno intero per attraversare il fiume; questo volta il passaggio avvenne, come per il Nilo Azzurro, per mezzo di una zattera costruita lì per lì con pelli di vacca fissate su pali, con nuotatori davanti che la tiravano e altri dietro che la spingevano; naturalmente fu necessario fare parecchi viaggi.

Fernandes sapeva bene che, da quel punto, il fiume scorreva per lungo tratto in direzione sud e anzi pensava, erroneamente, che esso finisse per sfociare nell'Oceano Indiano sulla costa di Malindi ⁽¹⁷⁾; sembrerebbe che, visto che era ormai fuori dal raggio d'azione di Benero, niente gli impedisse di seguirne il corso verso sud, ritornando così al percorso inizialmente progettato; il fatto che non vi

¹⁶ Ibidem, Libro VII, Cap. XV, pag. 260.

¹⁷ Ibidem, Libro VII, Cap. XVI, pag. 261; come è noto il fiume, che nel suo corso inferiore prende il nome di Omo, sbocca invece nel lago Turkana, che non ha emissario (**Fig. 1**).

abbia pensato sembra confermare che egli, dopo tutto, si era convinto della validità dei suggerimenti di Benero.

4. Una sosta imprevista

Varcato il Gibe, i viaggiatori si trovavano ormai nel paese di Kambata, ma evidentemente molto vicino al suo confine settentrionale, poiché, nei giorni seguenti dovettero respingere, in una scaramuccia in cui ci fu qualche morto, un attacco dei Guraghé, un popolo abitante appunto a nord di Kambata, dei quali Fernandes dice che “di rado ubbidivano all’imperatore”⁽¹⁸⁾; questo sembra però un eufemismo, perché Alvarez ci dice che ai suoi tempi, pure tanto più favorevoli per l’impero, i Guraghé erano considerati un popolo ostile⁽¹⁹⁾; sembra che più tardi l’imperatore Sartsa Denguel sia riuscito a sottometterli⁽²⁰⁾, ma probabilmente fu solo per breve tempo, tanto più che i Guraghé, non meno di Narea e Kambata, erano ora separati dal nucleo centrale dell’impero da estesi territori controllati dai Galla.

Dopo questo incidente la spedizione poté raggiungere senza altri problemi la corte del sovrano di Kambata, che si chiamava Hamelmal; il regno di Kambata occupava una regione che ancor oggi porta questo nome⁽²¹⁾, aveva il suo centro nella valle del fiume Billate e si estendeva dal Gibe verso est, probabilmente fino alle rive dei laghi Sciala e Auasa; Kambata è il anche il nome che viene oggi dato a uno dei dialetti del gruppo linguistico Sidama, che rappresenta complessivamente circa il 4% della popolazione etiopica attuale; i suoi abitanti erano quindi diversi, etnicamente e linguisticamente, dalle popolazioni di lingua amharica del cuore dell’impero, ma almeno il sovrano e l’aristocrazia dovevano essere cristiani (anche se Fernandes non lo dice esplicitamente) e capaci di comunicare in amharico, visto che non si parla di interpreti, una situazione da questo punto di vista analoga a quella di Narea; come Narea il Kambata era infatti vassallo dell’impero, nonostante ne fosse ormai geograficamente separato per effetto delle invasioni Galla; Fernandes dice che, a quell’epoca, il Kambata non pagava più alcun tributo, ma la cosa era evidentemente ancora in discussione, perché egli trovò alla corte di Hamelmal un Abissino, di nome Manquer, che era lì proprio per reclamare il pagamento del tributo.

Fu proprio questo Manquer all’origine di tutte le difficoltà che la spedizione avrebbe incontrato d’ora in avanti, che infine ne avrebbero determinato il fallimento: dato il compito che gli era stato assegnato, egli doveva essere un personaggio di una certa importanza della corte imperiale, ma è anche evidente dal suo comportamento che apparteneva anima e corpo al partito che si opponeva decisamente alle tendenze filo-cattoliche di Susenyos, di Cela Krestos e della loro cerchia; questo movimento, capeggiato da Simone, Abuna⁽²²⁾, cioè capo della chiesa etiopica, godeva di vaste adherenze fra quegli abissini, religiosi e laici, che volevano rimanere fedeli alle loro tradizioni; poco dopo il viaggio di padre Fernandes, diede origine alla prima grande rivolta contro Susenyos, di cui questi riuscì a venire a capo in una battaglia in cui anche l’Abuna trovò la morte⁽²³⁾; tuttavia il movimento rimase vivo e prese anzi sempre più piede finché, dopo l’abdicazione e la morte di Susenyos (1632), il suo successore Fasilidas espulse i gesuiti dall’Etiopia.

Si fosse trovato di proposito o solo per caso a incrociare la via di Fernandes, Manquer era decisamente contrario alla spedizione del gesuita e alle sue motivazioni, che forse in parte

¹⁸ Ibidem, Libro VII, Cap. XVII, pag. 265.

¹⁹ F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvares*, Cap. CXI: RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, Vol. II, pag. 298.

²⁰ E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro IV, Cap. XXVI, pag. 487, Roma 1907; i Guraghé o Gurage sono una minoranza etnica tuttora esistente in Etiopia, della cui popolazione costituiscono icirca il 2%.

²¹ Gambatta nelle carte italiane degli anni 30 del XX secolo.

²² La chiesa etiopica non aveva infatti un proprio patriarca, ma dipendeva dal patriarca copto di Alessandria, che nominava il suo *abuna*, ossia il suo metropolita, in genere un egiziano; il rapporto fra la chiesa etiopica e il patriarcato alessandrino era quindi analogo a quello esistito fra la chiesa russa e il patriarcato di Costantinopoli prima del Concilio di Firenze (1439); Abuna è un termine arabo, lingua ormai correntemente usata dai copti egiziani, che significa “nostro padre”.

²³ Ibidem, Libro VII, Cap. XXIV.

conosceva grazie a qualche indiscrezione, ma che poteva comunque facilmente intuire, e si adoperò per convincere Hamelmal a bloccarla.

Hamelmal, che in un primo tempo aveva ricevuto con onore Fernandes e Fecur Egzy e, sulla base delle lettere imperiali che costoro gli recavano, aveva promesso la sua collaborazione, cominciò presto a vacillare, incerto sul da farsi; è probabile che egli fosse almeno in parte sensibile ai discorsi di Manquer, che gli faceva balenare minacce per la fede tradizionale e pericolose intrusioni portoghesi nel paese, ma soprattutto, poiché anche Manquer era un personaggio ufficiale della corte imperiale, deve essersi domandato quale fosse, in definitiva, la reale volontà di questa, cosicché alla fine prese la salomonica decisione di inviare un'ambasceria per accertarla.

Formata da un uomo di Hamelmal, uno di Manquer e uno dei Portoghesi che accompagnavano Fernandes, questa fu però catturata dopo appena tre giorni di cammino, presumibilmente da qualche banda di Galla, e solo dopo tre mesi riuscì in qualche modo a liberarsi e a ritornare a Kambata; fu pertanto necessario inviare una nuova ambasceria che fu più fortunata e riuscì a raggiungere la corte.

L'imperatore Susenyos fu naturalmente molto irritato per l'azione di sabotaggio di Manquer e inviò un uomo fidato, certo Baharo, buon conoscitore di quelle terre meridionali, con regali per Hamelmal e una lettera in cui lo pregava insistentemente di aiutare la spedizione a proseguire il viaggio, esercitando altresì la sua influenza nello stesso senso sui sovrani dei paesi vicini che avrebbe dovuto attraversare; certo la situazione non era da tempo più tale da permettere all'imperatore di dare degli ordini categorici al lontano vassallo di Kambata, ma il prestigio dell'impero era ancora grande e, dopo tutto, Hamelmal non aveva serie ragioni per non compiacere il desiderio dell'imperatore; così Fernandes e i compagni, cui ora si era aggiunto Baharo, poterono mettersi finalmente di nuovo in cammino nel Giugno del 1614, ben 14 mesi dopo l'inizio del viaggio ⁽²⁴⁾.

5. Fallimento e ritorno

Prossimo obiettivo era il paese di Alaba e, più precisamente, la residenza del suo capo, Alico, che i viaggiatori poterono raggiungere in appena un giorno e mezzo di cammino, e che si trovava probabilmente a una breve distanza a sud-est dal lago Sciala (vedi **Appendice** e **Fig. 2**); Fernandes non ci ha dato alcuna descrizione degli abitanti di Alaba, così come non ce ne ha dato per quelli di Kambata, forse perché non gli sembravano gran ché diversi dagli Abissini; tuttavia Alaba, come Kambata, è oggi il nome di un dialetto del gruppo linguistico Sidama, e dobbiamo quindi supporre che i due popoli fossero affini linguisticamente e, con tutta probabilità, anche dal punto di vista etnico; Alaba era però musulmano, o quanto meno lo erano il suo sovrano e la sua aristocrazia ⁽²⁵⁾. Al riguardo è interessante ricordare che, ai tempi di Alvares, la regione a sud del lago Sciala risultava occupata per lungo tratto, probabilmente fin oltre il lago Abaya, da un regno piuttosto importante, quello di Hadea (Hadiya) ⁽²⁶⁾; in effetti Hadea figura anche nelle liste dei regni sia di De Almeida che di Paez (vedi nota 11), ma d'altra parte Fernandes non ne fa menzione, il ché fa pensare che, nel frattempo, o avesse cessato di esistere o avesse perduto il controllo delle sue province più settentrionali, una delle quali potrebbe appunto essere l'Alaba; per inciso Hadiya è oggi il nome di un terzo dialetto del gruppo Sidama.

In ogni caso Alico ci appare ora come un sovrano del tutto indipendente dall'impero, verso il quale, come si vedrà, continuava però a nutrire un certo rispetto; egli ricevette dapprima i viaggiatori

²⁴ Ibidem, Libro VII, Cap. XVII, pag. 269.

²⁵ Alico è per la verità un nome un po' strano per un musulmano; si può ipotizzare che il suo vero nome fosse semplicemente Ali, e che Alico fosse una contrazione di Ali *xum*, *xum* (o *sejum*) essendo un generico termine amharico per capo, signore.

²⁶ F. ALVARES, *Viaggio in etiopia di Francisco Alvares*, Cap. CXIX: RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, Vol. II, pag. 323; Alvares dice che il territorio di Hadea si estendeva "fino appresso di Magadaxo (Mogadiscio)", ma questa è un'evidente esagerazione.

cortesemente, mostrandosi disposto ad aiutarli, ma il suo atteggiamento non tardò a cambiare quando, tre giorni dopo, comparve sulla scena anche Manquer; questi, probabilmente su richiesta dell'imperatore o del suo inviato Baharo, era stato messo sotto custodia da Hamelmal, che aveva promesso di non liberarlo se non dopo che la spedizione avesse lasciato Alaba per la tappa successiva, ma, evidentemente, si era trattato di una custodia alquanto disattenta.

I discorsi di Manquer, che già avevano fatto sorgere tanti dubbi in Kambata, risultarono ancora più efficaci presso Alico, e questo non può sorprendere perché la prospettiva dell'arrivo nel paese di gente notoriamente potente e nemica dell'Islam come i Portoghesi non poteva non riuscire particolarmente sgradita a ogni musulmano; così da un giorno all'altro i viaggiatori furono messi sotto custodia e i loro bagagli vennero perquisiti; Fernandes ne ebbe però sentore con un certo anticipo e si affrettò a bruciare le lettere che gli erano state affidate; poiché infatti queste erano scritte in amharico, la lingua di Manquer, probabilmente nota anche a molti membri della corte di Alico, se trovate avrebbero potuto essere lette facilmente e Fernandes era convinto che questo gli sarebbe costata la vita⁽²⁷⁾; una convinzione plausibile, visto che, se dobbiamo credere al gesuita, Manquer si adoperò comunque in tutti i modi per far sì che lui e i suoi compagni fossero messi a morte.

Tuttavia Alico e i suoi consiglieri esitavano a fare all'imperatore un'offesa simile; dopo dieci giorni di prigionia, liberarono Baharo, e questi, aiutato da un personaggio importante di Kambata, che casualmente si era trovato lì, riuscì infine a indurre Alico a un compromesso; di lasciar proseguire i viaggiatori per la loro strada non c'era neanche da parlarne, ma Alico era ora disposto a lasciarli partire sani e salvi, a condizione però che se ne tornassero al punto di partenza, ossia alla corte di Susenyos.

Egli poneva inoltre altre due condizioni, entrambe molto sgradevoli: che tre dei Portoghesi rimanessero presso di lui come ostaggi e che il viaggio di ritorno si svolgesse non per la stessa via dell'andata ma per la via più diretta che, volgendo a nord, conduceva nello Scioa attraverso l'Oyia (vedi **Fig. 2 e Appendice**)

Fernandes riteneva che questa seconda condizione fosse dovuta al timore di Alico che Hamelmal, quando avesse saputo che la spedizione, che dopo tutto anche lui aveva raccomandata, era stata trattata così male, potesse ricorrere a qualche rappresaglia; era in ogni caso forse la più pesante delle due, perché l'Oyia era occupato, completamente o quasi, da tribù Galla e il relativo tratto di percorso era quindi da considerare assai pericoloso.

Furono però aiutati dalla fortuna (o dalla provvidenza divina, secondo il gesuita), ma più concretamente dalle buone relazioni di Baharo, che, essendo in rapporti di amicizia con un importante capo tribù Galla della zona, di nome Amuma, riuscì a mettersi con lui in contatto; Amuma fu per i viaggiatori una vera grazia di Dio, venne loro incontro, li prese sotto la sua protezione e li condusse al suo accampamento, dove li rifocillò con latte e carni bovine, accompagnandoli poi per altri tre giorni verso lo Scioa; così la zona pericolosa poté essere attraversata senza danni, anche se comunque non mancarono alcuni momenti difficili, e i viaggiatori poterono raggiungere la località di Zarmat, nello Scioa, e passare poi da lì in un'amba poco lontana, dove si trovavano in terre soggette all'impero e potevano quindi considerarsi ormai al sicuro.

Da lì inviarono lettere all'imperatore e a Cela Krestos, per informarli sulle proprie peripezie, ma anche per dichiararsi disposti a un altro tentativo per qualche altra via, ove lo si ritenesse opportuno; l'imperatore valutò però che avessero fatto abbastanza e che non esistessero altre vie più promettenti, per cui ordinò loro di tornare a corte; si misero in cammino all'inizio d'autunno del 1614⁽²⁸⁾ e, passato l'Abay in un luogo chiamato Nebessè, raggiunsero la missione di Collela e da lì, dopo una breve sosta, prima la corte di Cela Krestos e poi quella dello stesso Susenyos.

Anche i Portoghesi rimasti in ostaggio nell'Alaba finirono col cavarsela bene; riuscirono a fuggire e a raggiungere Hamelmal, che li trattò bene e al quale d'altronde furono d'aiuto in alcuni scontri coi

²⁷ E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro VII, Cap. XIX, pag. 272, Roma 1907

²⁸ Fernandes dice "alla fine dell'inverno" ma nel clima etiopico l'inverno corrisponde alla stagione delle piogge, che va dall'equinozio di primavera a quello d'autunno.

Galla; uno di loro morì di morte naturale nel Kambata, ma gli altri due poterono poi raggiungere la corte imperiale, dove arrivarono circa un anno dopo Fernandes.

L'insuccesso della spedizione fece perdere all'imperatore ogni speranza nella via per Malindi, che di conseguenza non fu più tentata; tuttavia una decina d'anni più tardi un altro gesuita, Jeronimo Lobo, tentò con un compagno di percorrerla in senso inverso, cioè partendo da Malindi; non ebbe però miglior successo di Fernandes e finì per tornarsene in India (²⁹).

Rimane da dire di Manquer, il "cattivo" di questa storia: egli se ne tornò in patria dopo un po', fidando evidentemente nelle conoscenze e negli appoggi che aveva a corte, ma Cela Krestos lo fece prendere e sottoporre a un processo che si concluse con la sua condanna a morte; la sentenza era stata già confermata quando padre Fernandes, che per l'appunto si trovava allora a corte, riuscì con le sue insistenti preghiere a indurre l'imperatore a commutarla in una pena detentiva; Manquer riuscì però a fuggire e finì per unirsi a delle tribù Galla, partecipando alle loro scorrerie nelle terre dell'impero, ma trovando infine la morte in una di queste.

Per inciso questa vicenda, così come quella riguardante il capo Galla Amuma, ci aiuta a capire quanto fossero ormai variegati e complessi i rapporti che si erano instaurati fra le tribù Galla da un lato e l'impero e la sua aristocrazia dall'altro.

Appendice: Distanze e localizzazioni

Occorre anzitutto considerare di quali mezzi padre Fernandes potesse disporre per valutare posizioni e distanze: senza dubbio i gesuiti si erano portati in Etiopia gli strumenti che erano ormai diventati di uso comune per la navigazione quali bussola, sestante ecc., visto che lo stesso De Almeida ci fornisce spesso dati di latitudine e, in particolare, aveva evidentemente rilevato quella della sua sede di Gorgora; è ben vero che queste misure non potevano essere molto precise e, in effetti, De Almeida dà per Gorgora un valore di 13,5 gradi mentre sugli atlanti moderni essa risulta essere di 12,5 circa, ma l'imprecisione era forse minore quando si trattava di misurare la differenza fra due latitudini diverse (purché fosse sufficientemente grande) e, d'altra parte, i gesuiti del XVII secolo avevano idee precise quasi quanto le nostre sulla distanza corrispondente a un grado di latitudine (circa 111 km); dobbiamo dunque a maggior ragione supporre che lo stesso bagaglio di strumenti e di conoscenze fosse a disposizione di padre Fernandes durante il suo viaggio.

Ciò significa in pratica che egli:

- sapeva abbastanza bene, grazie alla bussola, in quale direzione si stava muovendo in ogni dato momento.
- questo però non vuol dire che, alla fine di uno o più giorni di marcia, egli potesse sapere con precisione in quale direzione media si era spostato, perché certamente i condizionamenti dovuti al terreno o ad altre ragioni lo avevano costretto a cambiare sovente direzione; di tale direzione media egli non poteva quindi avere, alla fine del percorso, che un'idea approssimativa.
- dopo un lungo percorso la misura della latitudine gli permetteva una valutazione approssimativa della componente nord-sud della distanza percorsa, ma non aveva alcuno strumento che gli permettesse di fare lo stesso per la componente ovest-est.
- per il resto non poteva far altro, per valutare le distanze percorse, che contare i giorni di cammino, un metodo ovviamente grossolano.

²⁹ P. CARAMAN, *L'empire perdu: l'histoire des jesuites en Ethiopie*, Paris 1988

Ciò premesso cerchiamo anzitutto di localizzare il punto di partenza, cioè la località di Miné, dalla quale Fernandes effettuò il passaggio del Nilo Azzurro: egli ci dice che in quel punto il fiume svoltava verso nord e questo corrisponde al punto indicato in **Fig. 2**; è ben vero che abbastanza presto il fiume riprende la direzione precedente, volgendo definitivamente a nord solo oltre 100 km più a ovest, ma mi sembra improbabile che il territorio dell'impero arrivasse così lontano; inoltre questo secondo punto corrisponde alla confluenza del Didesa e mi sembra impossibile che Fernandes abbia ommesso di menzionare un fiume così importante, tanto più che in tal caso egli avrebbe dovuto presumibilmente seguirne il corso per un certo tratto.

Egli ci dice poi che la distanza da Miné a "Narea", cioè, mi sembra logico supporre, alla residenza del suo sovrano Benero, era di circa 50 leghe, tutta in direzione nord-sud (³⁰); certo, per le ragioni viste, nella valutazione di questa direzione bisogna ammettere la possibilità di un certo errore, ma, anche nel caso di una discrepanza di parecchi gradi, la differenza fra la distanza effettiva in linea d'aria e la sua componente nord-sud che, grazie alla misura della latitudine, egli era in grado di valutare con discreta precisione, non poteva che essere praticamente trascurabile; d'altra parte la latitudine della residenza di Benero ci è nota dal momento che, da lì al Zenyero, Fernandes ci dice che "camminarono sempre verso oriente" (³¹), cosa che era pure in grado di determinare con buona sicurezza, e d'altra parte il Zenyero è piuttosto ben localizzato (vedi Cap.3); ora, poiché la lega di cui si parla è, con ogni probabilità, quella spagnola di 5,572 km, dobbiamo porre la sede di Benero circa $5,572 \times 50 \approx 280$ km direttamente a sud di Miné, e questo porta, con un buon grado di approssimazione, al punto indicato in **Fig. 2** come Benero; poiché la sua latitudine è in effetti all'incirca la stessa di Zenyero, ne segue che la distanza riportata da Fernandes risulta sostanzialmente confermata.

Il numero di giorni di viaggio riferito da Fernandes è grosso modo compatibile con quanto sopra: egli ci dice che la spedizione giunse al confine di Narea nel settimo giorno dopo il passaggio del Nilo e che da lì furono necessari altri sei giorni per raggiungere la residenza di Benero; in totale quindi 13 giorni per coprire una distanza effettiva che non può essere stata molto maggiore di quella in linea d'aria, se, come sostiene il gesuita, la spedizione non si scostò mai molto dalla direzione nord-sud; supponendo che si sia trattato di 325 km la lunghezza di ogni tappa risulta in media di $325/13 = 25$ km; questo mi sembra un valore ragionevole, se si considera che, anche se la spedizione disponeva di qualche mulo, questi non erano certamente sufficienti per tutti i suoi membri e per il bagaglio, per cui la sua velocità media doveva essere quella di un uomo a piedi, ossia 3 - 4 km/ora; la distanza percorsa da Miné al confine risulta quindi di $25 \times 7 = 175$ km e quella dal confine alla residenza di Benero di $25 \times 6 = 150$ km e in **Fig. 2** anche questo approssimativamente corrisponde.

La longitudine della residenza di Benero può essere assoggettata a un'ulteriore, pur grossolana verifica: Fernandes ci dice che, procedendo da lì verso oriente, la spedizione impiegò 6 giorni per raggiungere la riva del Gibe Meridionale; ora da **Fig. 2** la relativa distanza in linea d'aria risulta essere 86 km, e quella effettiva può quindi essere valutata a circa 100 km, con una media giornaliera di $100/5 = 20$ km, più bassa della precedente ma comunque plausibile.

A un certo punto troviamo però un'affermazione che lascia disorientati, secondo la quale la latitudine di Miné sarebbe stata di 12 gradi di latitudine nord e quella di Narea (di nuovo bisogna intendere la sede di Benero) di 8 gradi, con una differenza quindi di ben 4 gradi (³²), equivalente a una distanza di $111 \times 4 = 444$ km, molto maggiore di quella indicata da Fernandes; inoltre ciò porterebbe la residenza di Benero a sud del Caffa e per andare da lì a Zenyero Fernandes avrebbe dovuto marciare non verso est ma verso nord-est, di nuovo in piena contraddizione con quanto ci dice; sospetto perciò che la notizia suddetta non provenga da Fernandes, ma sia un'aggiunta arbitraria ed errata di De Almeida o di qualcun altro.

³⁰ E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro VII, Cap. XIII, pag. 249.

³¹ Ibidem, Libro VII, Cap. XV, pag. 257.

³² Ibidem, Libro VII, Cap. XIV, pag. 253.

Per la parte del viaggio da Zenyero a Alaba Fernandes non riporta i giorni di cammino, limitandosi a dire che, lasciato Hamelmal, il capo di Kambata, i viaggiatori raggiunsero quello di Alaba, Alico, in un giorno e mezzo ⁽³³⁾, il che fa pensare a una distanza di 30 – 35 km.

Poiché il Kambata è geograficamente piuttosto ben identificato e i suoi confini orientali dovevano situarsi nei pressi dei laghi Sciala e Auasa (vedi Cap. 4), ne consegue che la residenza di Alico doveva a sua volta trovarsi poco distante; Caraman ⁽³⁴⁾ ritiene che si trovasse a sud-est del lago Sciala e questo può essere accettabile, purché, visto quanto sopra, si tenga al minimo la distanza dal lago, arrivando di conseguenza a una localizzazione quale quella del punto indicato come Alico in **Fig.2**.

Sembra d'altra parte probabile che, nei mesi durante i quali Fernandes si trovava presso di lui, Hamelmal si sia andato spostando da luogo a luogo, come era spesso costume dei capi in Etiopia, e risulta chiaro da quanto detto sopra che la sua ultima residenza doveva essere situata quasi al confine con Alaba e trovarsi quindi anch'essa poco lontana dallo Sciala, quindi in un punto come quello identificato in **Fig. 2** come Hamelmal: d'altra parte il percorso seguito da Fernandes per raggiungerla rimane indefinito, ed è perciò stato reso in tratteggio; infine, poiché Fernandes non ci parla di alcun lago, dobbiamo supporre che il giorno e mezzo di viaggio di cui sopra si sia svolto nel mezzo fra lo Sciala e l'Auasa.

Per la stessa ragione sembra logico ritenere che il successivo viaggio di ritorno a partire da Alaba abbia seguito un percorso alquanto a est dei laghi Sciala e Zuai; a questo punto, comunque, il gesuita torna a riportare i giorni di viaggio, come segue;

- 10 giorni, più una sosta per riposare, nel primo tratto, che condusse la comitiva dall'Alaba alla località di Zarmat, nello Scioa
- un giorno da Zarmat a un'amba di cui non viene dato il nome.
- 13 giorni dall'amba alla località di Nebessé, dove la comitiva ripassò l'Abay (Nilo Azzurro).
- 6 giorni da lì alla missione di Collela.

Tutto ciò permette di dare un'idea, certo solo indicativa, di quale possa essere stato il percorso e di dove si trovassero le località altrimenti sconosciute di Zarmat e di Nebessé; nel formulare l'ipotesi rappresentata in **Fig.2** mi è sembrato altresì ragionevole porre Zarmat alquanto a nord del fiume Auasc, in quanto la valle di questo era probabilmente in larga misura sotto controllo Galla.

Aumentando del 20% le distanze in linea d'aria ricavate da **Fig. 2**, le medie giornaliere risultano di $172 \times 1,2/10 = 20,64$ km da Alaba a Zarmat, di $186 \times 1,2/13 = 17,16$ km dall'amba a Nebessé e di $100 \times 1,2/6 = 20$ km da Nebessé a Collela, valori tutti abbastanza coerenti con quelli precedentemente trovati.

E' opportuna un'ultima avvertenza riguardo ai confini delle zone occupate dai Galla indicati nelle figure; essi devono essere considerati solo grossolanamente indicativi e questo non solo a causa della limitata precisione delle fonti, ma anche perché è chiaro da queste che la situazione era in molti casi del tipo a macchie di leopardo, e quindi non facilmente rappresentabile in una carta geografica.

Nelle grandi linee, tuttavia, quanto rappresentato nella carta dovrebbe corrispondere abbastanza bene alla realtà, almeno per quanto riguarda i territori che erano appartenuti all'impero; in particolare lo stesso De Almeida, nelle annotazioni sulla carta geografica inserita nel suo libro (datata però 1662) riferisce che i Galla si erano impadroniti completamente di Bally (Bali), Fategar (Fatajar), Doaro (Dauaro), Oge (Oyia), Buzam, Oifate (Ifat) e Angot; dalla stessa carta risulta poi chiaro che il Buzam (o Bizamo) era la terra di fronte al Goggiam sulla riva sinistra del Nilo Azzurro e, del resto, che questa zona fosse largamente in potere dei Galla risulta anche dal racconto del viaggio di Fernandes, come abbiamo visto, nonché da quello dello stesso De Almeida sulla campagna condotta contro di loro da Cela Krestos nel 1621 ⁽³⁵⁾.

³³ Ibidem, Libro VII, Cap. XIX, pag. 272.

³⁴ P. CARAMAN, *L'empire perdu: l'histoire des jesuites en Ethiopie*, Paris 1988

³⁵ E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro VII, Cap. XXXI, pag. 347.

Bibliografia

- M. ABIR, *Ethiopia: the Era of the Princes 1769 – 1855*, London 1968
- F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II
- P. CARAMAN, *L'empire perdu: l'histoire des jesuites en Ethiopie*, Paris 1988
- E. CERULLI, *Gli emiri di Harar dal sec. XIII alla conquista egiziana*, in: Rassegna di studi etiopici, Anno II (1942)
- C. CONTI ROSSINI, *Storia d'Etiopia*, Parte I, Milano 1928
- E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libri I – IV, Roma 1907.
- E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libri V – VIII, Roma 1907
- B.W. DIFFIE, – G.D.WINIUS, *Alle origini dell'espansione europea*, Bologna 1985
- J. DORESSE, *L'empire du Prêtre-Jean*, Paris 1957
- P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Granada 2009

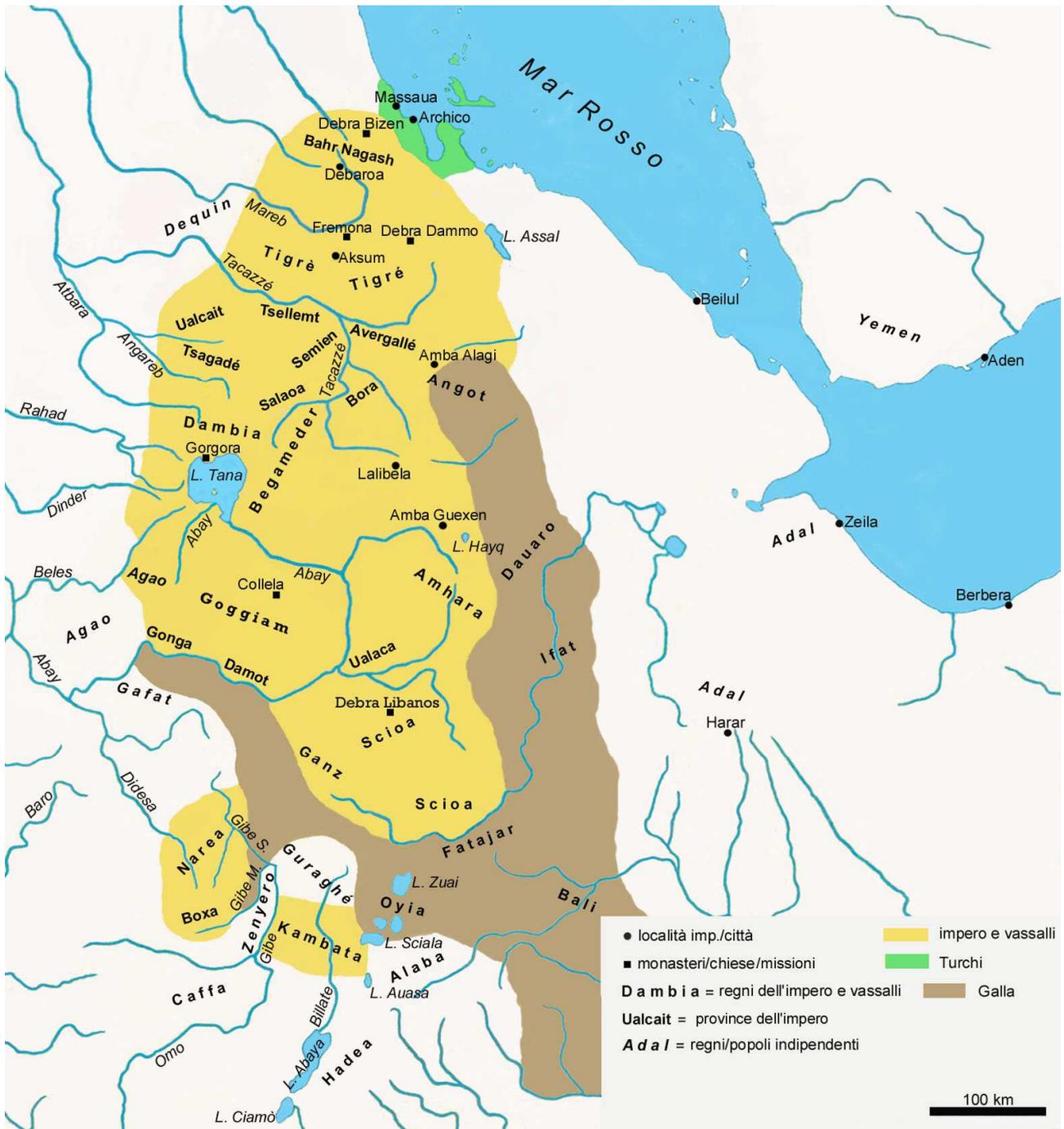


Fig. 1: L’Etiopia intorno all’inizio del XVII sec.

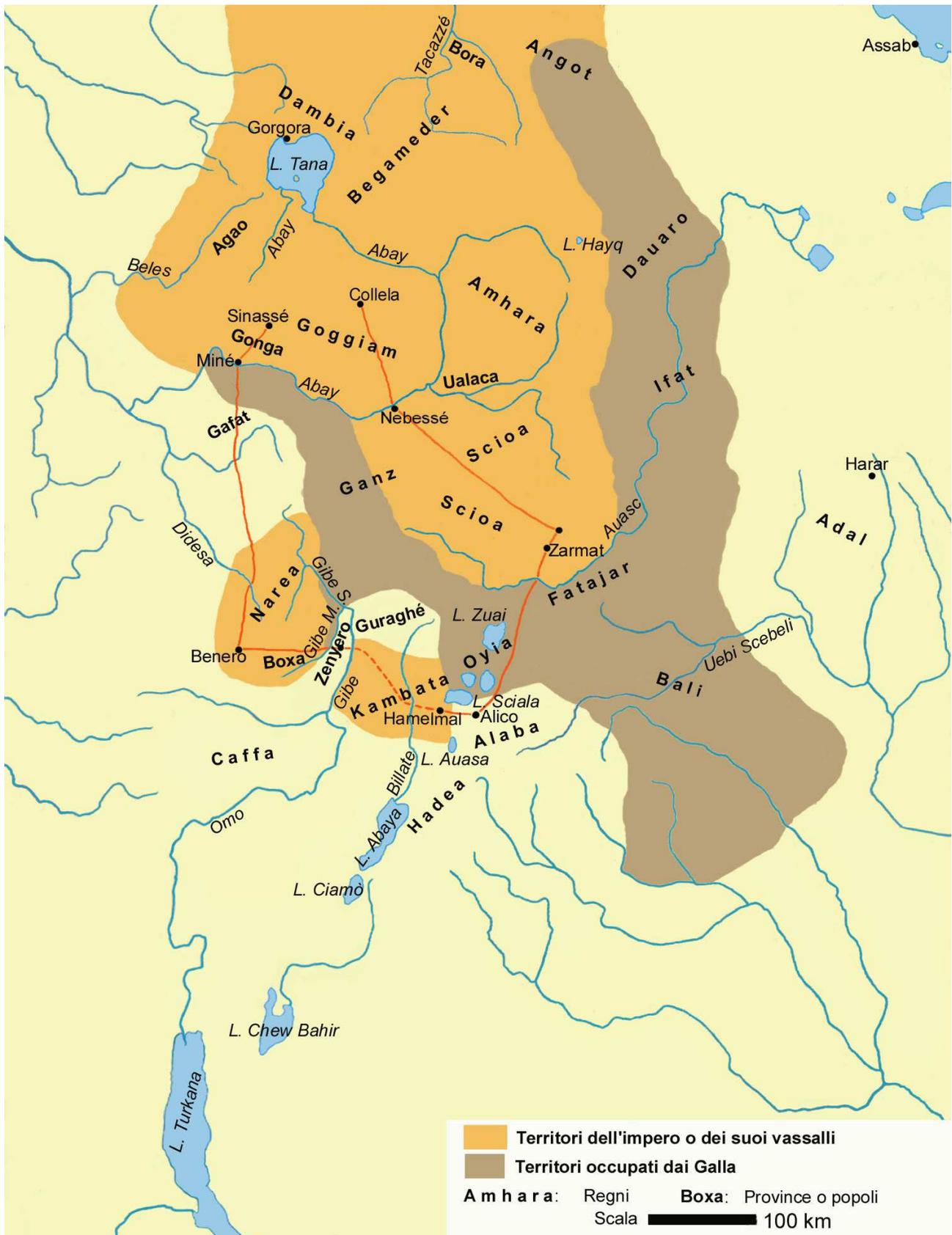


Fig. 2: Il viaggio di padre Fernandes

Piero Zattoni, Forlì 2013